



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 7

**COMMISSIONI RIUNITE**

3<sup>a</sup> (Affari esteri, emigrazione) e 4<sup>a</sup> (Difesa)

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI ULTIMI SVILUPPI  
DELLA SITUAZIONE NEI BALCANI CON PARTICOLARE  
RIFERIMENTO AL KOSOVO

21<sup>a</sup> seduta: martedì 11 dicembre 2007

Presidenza del presidente della 3<sup>a</sup> Commissione DINI

**I N D I C E****Comunicazioni del Governo sugli ultimi sviluppi della situazione  
nei Balcani con particolare riferimento al Kosovo**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 7, 10 e <i>passim</i>
ANTONIONE (FI) . . . . .	10, 14, 15
* COSSUTTA (IU-Verdi-Com) . . . . .	16
CRUCIANELLI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri . . . . .	3, 10, 15
DE GREGORIO (Misto-Inm) . . . . .	10
FORCIERI, sottosegretario di Stato per la difesa . . . . .	7
FRUSCIO (LNP) . . . . .	16
SELVA (FI) . . . . .	12, 13, 15 e <i>passim</i>
ZANONE (PD-Ulivo) . . . . .	13

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico-L'Ulivo: PD-Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Costituente Socialista: Misto-CS; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC; Misto Unione Liberaldemocratici: Misto-UL.

*Intervengono i sottosegretari di Stato per gli affari esteri Crucianelli e per la difesa Forcieri*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,20.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Comunicazioni del Governo sugli ultimi sviluppi della situazione nei Balcani con particolare riferimento al Kosovo**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sugli ultimi sviluppi della situazione nei Balcani con particolare riferimento al Kosovo.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione del circuito interno e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Cedo subito la parola al sottosegretario Crucianelli affinché possa preliminarmente rendere noti gli ultimi accadimenti concernenti la situazione dell'area balcanica, con particolare riferimento al Kosovo, tema di grandissima attualità, che proprio in questi giorni desta non poca preoccupazione.

CRUCIANELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, come lei ha giustamente evidenziato, siamo di fronte ad un'evoluzione della situazione che ci presenterà settimane e mesi non semplicissimi, anzi ricchi di incognite e di rischi. Siamo alle soglie del Consiglio europeo del 14 dicembre, al quale farà seguito il Consiglio di sicurezza e, a gennaio, una nuova riunione dello stesso Consiglio europeo. Sono tappe di un processo che si sta avviando verso la fase finale.

Il 10 dicembre è stato annunciato il fallimento dei negoziati tra le autorità kosovare e il Governo della Serbia. L'ultimo tentativo della *troika*, tramite il rappresentante dell'Unione europea al suo interno, Wolfgang Ischinger, è stato molto serio e potrebbe aprire le porte a qualche recriminazione. Lo definisco «molto serio» perché forse per la prima volta sia i serbi sia i kosovari hanno accettato perlomeno di sedersi al tavolo della discussione. Può quindi sempre restare un margine che fa sperare che, nei passaggi successivi che dovremo affrontare, compreso il Consiglio di sicurezza, qualche evento possa accadere. Tuttavia, come ben sapete, si tratta di un margine assolutamente esiguo. D'altra parte, avendo molto di recente fatto un giro tra Pristina, Belgrado e Sarajevo, l'impres-

sione che ne ho tratto mi convince che sia un margine pressoché inesistente.

È anche del tutto evidente quali siano i rischi che si presenteranno dinanzi a noi. Mi riferisco alla possibilità di una nuova destabilizzazione dell'area balcanica; il rischio di contagio è reale e si corre l'ulteriore pericolo che tale contagio possa, anche per ragioni geopolitiche, non confinarsi nell'area suddetta, ma estendersi in altre zone. Ci aspettano insomma mesi ad alta densità sia politica sia strategica.

Come ho più volte riferito alla Commissione esteri nel corso del tempo, il Governo ha tentato – devo dire disperatamente – di favorire una soluzione concordata, come era l'auspicio generale. Tuttavia tale tipo di soluzione col passare del tempo è diventata sempre più astratta, sempre meno possibile, in primo luogo perché, come ben sapete, Milosevic nel 1998-1999 tentò una vera pulizia etnica e in secondo luogo perché negli anni seguenti la pianta delle dipendenze è diventata sempre più forte e non ci sono stati tentativi reali che abbiano messo in campo un'alternativa credibile. Siamo quindi arrivati a questo appuntamento quando ormai gran parte della strada era stata percorsa e l'esito era stato ampiamente compromesso.

Comunque, nel corso di questi mesi non ci siamo soltanto limitati a perorare una soluzione concordata; abbiamo cercato di agire sia sul versante del negoziato sia su quello politico più generale, ottenendo risultati che, anche in un momento così difficile, è necessario ricordare. Per quanto riguarda il negoziato, siamo stati infatti tra quelli che più di tutti hanno insistito perché si continuasse a trattare affinché esso non si concludesse rapidamente, come altri invece auspicavano. Ciò ha consentito perlomeno di raggiungere due obiettivi importanti: anzitutto che le elezioni in Serbia si sono potute tenere in un clima che ha permesso la vittoria delle forze democratiche; in secondo luogo, che l'ultimo tentativo di Ischinger – lo ripeto – ha ottenuto se non altro l'impegno formale da parte sia dei serbi sia dei kossovani a non utilizzare la forza negli eventi che si succederanno. Questi sono a mio parere già due punti non di poco conto.

L'altro campo fondamentale sul quale abbiamo agito è stato quello europeo, cercando di tenere aperta la prospettiva europea della Serbia, argomento sul quale abbiamo dovuto discutere a lungo. Come sapete, è aperto il contenzioso tra la Serbia e il Tribunale dell'Aja, contenzioso che la Serbia deve onorare con la consegna di Mladic. Tuttavia noi abbiamo sempre sostenuto che la Serbia debba avere lo stesso trattamento che ha avuto la Croazia, ovvero che si porti avanti fino alla fine il negoziato, la cui firma dipenderà dal rispetto di tutti i criteri richiesti dal Tribunale dell'Aja. Devo dire che questa posizione, abbastanza isolata, ha fatto molta strada in Europa. Abbiamo inoltre cercato di tenere aperte le porte dell'allargamento europeo ai Balcani. Ricorderete che su questo fronte vi è stata una discussione molto complessa e difficile. Vi era – e vi è – una forte tendenza alla chiusura, ma anche su questo capitolo, decisivo per la stabilità dei Balcani occidentali, si è ottenuto un risultato, a mio avviso importante, perché ormai è stato accettato il principio – richia-

merò in seguito atti precisi – per cui i Balcani non possono non essere parte dell'Europa.

La recente firma dei negoziati ASA da parte della Serbia, del Montenegro e della Bosnia sta a testimoniare che la prospettiva europea dell'area balcanica continua ad essere aperta. Stiamo cercando di costruire una rete politica di protezione rispetto agli eventi che potranno verificarsi nelle settimane a venire.

Ora, perché questi eventi non abbiano un effetto distruttivo e perché questo del Kosovo possa essere realmente l'ultimo capitolo di un libro che abbiamo già drammaticamente letto e non il primo di un'altra tragedia, vi è una precondizione assolutamente necessaria, cioè che l'Europa affronti questo passaggio conservando la sua unità. Se dovessimo avere una divisione importante dell'Europa, in un passaggio come quello che si annuncia, credo che entreremmo in una fase del tutto incontrollabile. Sarebbe innanzitutto un danno enorme per l'Europa. Il Trattato costituzionale dopo un faticoso processo è giunto al suo termine, tuttavia appare evidente che possiamo fare tutti i trattati costituzionali che vogliamo, ma se di fronte ad un evento che accade nel cuore dell'Europa e che ha la qualità della rottura fra la Serbia ed il Kosovo, se di fronte a questo evento l'Europa dovesse dividersi, ne riceveremmo un danno grave per l'Europa medesima e soprattutto un danno gravissimo per la stabilità dei Balcani. L'unica possibilità di contenere un processo che altrimenti potrebbe contagiare altre realtà è che l'Europa diventi essa stessa la guida del processo che si annuncia.

In questo senso dobbiamo partire con realismo dalla considerazione che la Serbia ormai ha cessato la sua sovranità sul Kosovo da quasi un decennio. Dal 1999 la Serbia non ha nessun potere reale, non esercita più alcuna sovranità sul Kosovo, che vive in una transizione istituzionale avviata e garantita dalla presenza internazionale, e questo è un dato dal quale non possiamo prescindere. Il primo atto che chiediamo con forza è che la transizione istituzionale continui ad essere tale e ad essere garantita a livello internazionale. Per questo la prima richiesta che abbiamo avanzato è che, prima ancora di atti unilaterali che si possono immaginare da parte del Kosovo, possa inviarsi in quei territori una missione PESD, che, come sapete, ha natura sia civile che militare. L'aspetto civile è molto importante per la ricostruzione di un'amministrazione statale che continua ad essere pressoché fatiscente e per favorire la ricostruzione economica del paese. Credo abbia qualche significato che soltanto il 45 per cento dei cittadini kossovaresi, in un frangente drammatico come quello attuale, sia andato a votare, a dimostrazione del distacco profondo esistente tra la popolazione kossovara e quello che sta accadendo nel paese. Vi è un problema di ricostruzione del Kosovo dal punto di vista della struttura sia istituzionale che socio-economica. Vi è poi la necessità di una presenza militare per garantire la sicurezza e per garantire che quegli *standard* presenti nel piano Ahtisaari, ovvero la protezione delle minoranze e la protezione dei luoghi sacri, siano realmente rispettati.

Questa è la prima delle condizioni di una soluzione che possiamo immaginare. Vi è poi la necessità che le autorità kossovere si muovano in collaborazione con la comunità internazionale, e in primo luogo con l'Europa. Avremo ancora dei passaggi molto delicati in Serbia, a cominciare dalle elezioni presidenziali in gennaio, ed è bene che esse si svolgano senza che prima si siano verificati fatti che possano influenzare negativamente l'elettorato serbo e favorire le spinte nazionalistiche all'interno del paese.

Questa è l'altra condizione che dobbiamo porre alle autorità kossovere per concordare un percorso, ma il punto qualitativamente importante che può permetterci di affrontare la svolta che avremo dinanzi sarà quello di dare una vera prospettiva europea alla Serbia. Quello che bisogna evitare è che da questa vicenda storica, giunta ormai al suo capitolo conclusivo, la Serbia esca isolata e umiliata, perché ciò rappresenterebbe non solo un'ingiustizia da un punto di vista storico, ma anche un rischio reale per l'intera area balcanica. Se riusciremo a garantire alla Serbia una prospettiva europea vera e, come abbiamo chiesto nel corso dell'ultimo incontro del Consiglio dei ministri e come torneremo a chiedere anche nel Consiglio europeo, arriveremo rapidamente a conferire alla Serbia lo *status* di paese candidato a far parte dell'Unione europea, quel bivio nel quale il popolo e il Governo serbo si trovano, fra un ritorno pericolosissimo al passato o un passo verso il futuro, potrà risolversi con una scelta per il futuro, evitando che si ripeta il passato cupo che già conosciamo. Non solo. Credo che in tale contesto possiamo chiedere ai serbi una collaborazione attiva affinché il contagio non si propaghi all'anello debole della situazione balcanica oggi, ossia la Bosnia, la cui situazione interna è critica. C'è infatti un contenzioso molto forte fra la comunità serba e l'inviato speciale dell'Unione europea Lajcak, contenzioso che ultimamente ha trovato dei punti di equilibrio, ma il rischio di un corto circuito fra il contenzioso interno serbo e il Kosovo è reale. Credo che tale rischio potrà essere affrontato positivamente a condizione che la Serbia cooperi.

Infine, l'altra grande questione che torna sul tavolo a questo punto è la Russia. È del tutto evidente che uno dei ruoli più importanti nell'evoluzione della situazione del Kosovo è rappresentato proprio dalla posizione che la Russia ha tenuto e presumibilmente terrà. La Russia, come ha più volte annunciato (e lo farà probabilmente anche nel Consiglio di sicurezza), sosterrà fino in fondo le ragioni dei serbi. Credo però che il problema con la Russia non sia unicamente legato al Kosovo, ma che sia molto più generale, e credo che l'Europa debba affrontarlo con una certa urgenza. Si tratta della rottura di un dialogo, che pure vi è stato fino a poco tempo fa e che in questi ultimi mesi si è via via logorato, che passa attraverso il fallimento dell'accordo di partenariato strategico fra la Russia e l'Europa, che passa attraverso la volontà della Polonia e della Repubblica ceca di installare lo scudo antimissile, che passa attraverso vari passaggi sviluppatasi in tempi recenti, che hanno sempre più fatto precipitare i rapporti fra la Russia e l'Occidente, fra la Russia e gli Stati Uniti, fra la Russia e l'Europa. Noi europei siamo i primi ad es-

sere interessati a che il filo del dialogo con la Russia possa essere ripreso, perché è evidente che le ripercussioni di questa rottura e di questo scontro rischiano di essere molto dure per l'Europa.

Questo è il complesso della situazione che ci troviamo dinanzi e, anche se restano margini di discussione ancora aperti, anche se ci saranno passaggi istituzionali importanti, mi premeva dare un contributo di chiarezza, soprattutto sulla pericolosità insita nella fase attuale.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Crucianelli, che mi pare abbia descritto la situazione in Kosovo e i problemi connessi con grande chiarezza, franchezza e realismo.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signori Presidenti, colleghi, come voi sapete, l'impegno militare italiano nella regione balcanica risale alla prima metà degli anni '90. A seguito dei conflitti etnici che avevano insanguinato il territorio della ex Jugoslavia e della conseguente emergenza umanitaria che si era determinata, occorre ricordarlo, con oltre 60.000 albanesi e decine di migliaia di serbi che fuggivano in direzioni opposte per sottrarsi alle persecuzioni, agli eccidi, alle fosse comuni, alla pulizia etnica, la comunità internazionale decise di intervenire militarmente al fine di arginare una crisi umanitaria che aveva proporzioni inaudite ed era inaccettabile in tempi moderni nel cuore dell'Europa, con l'obiettivo di ristabilire anche accettabili livelli di sicurezza per la popolazione e di costruire un quadro politico di convivenza civile che potesse scongiurare il ripetersi di simili violenze.

La Risoluzione delle Nazioni Unite 1244 ha dato vita alla missione UNMIC. Sotto l'egida di tale missione collaborano la OSCE, la UE (per quanto riguarda l'amministrazione e l'*institution building*) e la NATO, quest'ultima per quanto riguarda la sicurezza del territorio e dei confini, provvedendo contemporaneamente al disarmo di tutte le fazioni in campo. Tale risoluzione, come già ricordato, resta una sufficiente ed appropriata base legale affinché la missione KFOR possa continuare il suo compito. L'intervento militare italiano ha, quindi, una legittimazione internazionale certa ed una precisa origine storica e politica, in una situazione che si può dire non abbia trovato ancora oggi una soluzione definitiva. Anzi, come ci è stato ora detto, la situazione è ancora suscettibile di ulteriori rischi.

La presenza militare italiana attualmente si articola su due missioni principali, in Kosovo e in Bosnia. Il nostro Paese mantiene inoltre una piccola presenza militare in Albania, sulla base degli accordi bilaterali che sono stati stipulati tra Tirana e Roma.

Relativamente alla missione in corso in Kosovo, la presenza italiana si inquadra nella missione NATO *Joint Enterprise*. Nel contesto di tale missione operano la KFOR, che è dispiegata in Kosovo, e tre quartieri generali della NATO in Macedonia, Albania e Bosnia. Esiste inoltre un ufficio di collegamento a Belgrado.

La KFOR costituisce la forza principale, quella cioè che conduce le operazioni volte al mantenimento di una presenza sul territorio e all'esercizio della deterrenza, al fine di mantenere un ambiente sicuro ed impedire il ricorso alla violenza, contribuendo nel contempo al consolidamento di una situazione di pace, di convivenza e possibilmente anche di crescita sociale e civile.

Al comando KFOR, in tale contesto, il nostro Paese fornisce attualmente il *Deputy chief of staff-operation* ed una quota del quartier generale. Siamo inoltre responsabili di una delle cinque *task force* in cui è divisa la KFOR; forniamo il comandante e l'aliquota principale della *Task Force West*. Le nostre truppe sono basate principalmente a Belo Polje e a Djakovica.

Sempre in ambito KFOR opera inoltre la MSU (*Multinational specialised unit*), costituita da reparti militari con funzioni di polizia, cui dà il contributo principale l'Arma dei carabinieri.

In totale, il numero dei militari italiani attualmente schierati in questa zona nella missione *Joint Enterprise* è di circa 2.400 uomini e donne.

Va ricordato che l'Alleanza Atlantica mantiene, ove necessaria, la capacità di rinforzare in tempi brevi il contingente schierato in teatro mediante l'invio di forze di riserva all'uopo messe a disposizione dai principali paesi che contribuiscono alla missione.

In tale contesto, l'Italia, la Germania e il Regno Unito forniscono ciascuno un battaglione di riserva operativa, mentre la Francia fornisce un battaglione di riserva strategica. L'Italia contribuisce quindi alla missione in Kosovo anche con questo battaglione di riserva, attualmente rappresentato dal 9° Reggimento Alpini, che ha una consistenza di circa 600 militari e che è mantenuto sul territorio nazionale, pronto ad essere schierato in teatro con brevissimo preavviso.

Le elezioni parlamentari e municipali del 17 novembre 2007, il fallimento del tavolo negoziale della *troika*, nonché una eventuale dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte albanese-kosovara si configurano come eventi potenzialmente in grado di mutare a breve le condizioni generali di sicurezza dell'area balcanica. È chiaro quindi che bisogna essere pronti a fronteggiare e neutralizzare i rischi di un eventuale deterioramento della situazione.

L'evoluzione del quadro generale è ovviamente condizionata dalla definizione dello *status* della provincia da parte della comunità internazionale. In funzione degli sviluppi della situazione politica si darà attuazione ad una riconfigurazione della presenza militare della NATO e ad un maggiore coinvolgimento dell'Unione europea. Si prevede, infatti, l'avvio di una missione civile condotta da circa 1.800 uomini e donne, dei quali circa 1.000-1.300 provenienti da forze di polizia, per attività di *monitoring, mentoring and advising*, cioè finalizzata a dare assistenza alle forze locali nel settore della cosiddetta *road of law*, cioè dell'effettività dello Stato di diritto.

In tale contesto, l'Italia potrà essere chiamata a svolgere un ruolo significativo sia con l'acquisizione di posizioni chiave nel settore della giu-

stizia, per quanto riguarda la parte civile, sia con l'inserimento di personale militare di *staff* e con un contributo significativo di assetti dell'Arma dei carabinieri.

Una volta definito lo *status* della provincia si avvierà, molto verosimilmente, anche un'attività di riforma complessiva del settore della sicurezza mediante la costituzione di vere e proprie forze di sicurezza kossovere. Anche per quest'ultima attività l'Italia è pronta a fornire il proprio contributo, mediante l'invio di personale particolarmente qualificato nella formazione e nell'addestramento delle forze locali. Ovviamente questo sviluppo potrà concretamente attuarsi previo il raggiungimento di un accettabile livello di stabilità nella provincia. In tal caso (è quello che tutti noi auspichiamo) la presenza militare della KFOR potrà essere progressivamente ridotta, sicché i nuovi contributi richiesti ai paesi della NATO e dell'Unione europea, Italia compresa, non si configureranno come meramente aggiuntivi rispetto alla presenza attuale, bensì come parzialmente sostitutivi delle forze attualmente presenti in teatro.

Venendo alla Bosnia (è stato chiesto di dare un quadro completo della nostra presenza nell'area dei Balcani, ma sarò molto breve), la missione militare è inserita nel contesto dell'operazione Althea, avviata dall'Unione europea il 2 dicembre 2004 e subentrata alla precedente missione a guida NATO. Il contingente multinazionale EUROFOR è stato lentamente ed oculatamente ridotto, a partire dal febbraio di quest'anno, a seguito del progressivo miglioramento della situazione in Bosnia. I persistenti rischi di destabilizzazione politica fanno ritenere tuttavia opportuno il mantenimento del contingente ai livelli attuali per tutto il 2008, senza procedere ad ulteriori contrazioni.

Il nostro contributo alla missione Althea attualmente è pari a circa 330 militari su un totale di 2.550. L'Italia contribuisce inoltre con il vice comandante della missione.

È opportuno segnalare una delle peculiarità della missione in corso in Bosnia, ovvero l'impiego dei cosiddetti LOT (*Liaison and observation teams*). Si tratta di piccoli nuclei di personale che, vivendo a diretto contatto con la popolazione, sono integrati nel tessuto sociale in cui vengono impiegati. Essi, come dice il loro nome, hanno come obiettivo il collegamento e l'osservazione. Il loro operato è di vitale importanza per il comando militare EUROFOR e differenzia la missione Althea da tutte le altre. Sono infatti l'unico esempio di unità del genere nei vari teatri di operazione: una presenza non ostile, molto ben accolta dalla popolazione, che consente peraltro di fornire informazioni utili ad indirizzare gli sforzi della missione nella maniera più diretta ed efficace.

Parallelamente alla missione Althea l'Unione europea sta conducendo anche un'altra operazione, la *European union police mission*, destinata all'addestramento delle forze di polizia locali. L'Italia contribuisce a tale operazione con circa 15 militari dell'Arma dei carabinieri.

Relativamente alla presenza militare in Albania, l'Italia, oltre al già menzionato quartiere generale NATO operante nel contesto della missione *Joint Endeavour* per la stabilizzazione del Kosovo, si devono citare le

due operazioni condotte della delegazione italiana di esperti e dal 28° Gruppo navale.

Siamo anche presenti nel contesto delle operazioni di partenariato per la pace della NATO. In tale ambito è particolarmente attiva in Albania la delegazione italiana degli esperti (DIE), che opera da alcuni anni in stretto contatto con le forze armate albanesi e la cui attività di formazione ha consentito di poter impiegare recentemente un contingente di forze albanesi sotto diretta responsabilità italiana nel teatro dell'Afghanistan.

Questo, in estrema sintesi, è il quadro dell'impegno militare nazionale nella regione balcanica. Si tratta di un impegno che rimane estremamente importante per la stabilizzazione di quest'area particolarmente critica per la sicurezza dell'Europa e dall'Italia in particolare.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Forcieri per la sua relazione.

Colleghi, dato il tempo esiguo a disposizione, a causa dell'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, insieme al presidente De Gregorio, ritengo opportuno convocare una nuova seduta per permettere di concludere la trattazione dei temi all'ordine del giorno.

ANTONIONE (*FI*). Basta che sia prima del 14 dicembre, visto che per quella data è fissato il Consiglio europeo.

CRUCIANELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Purtroppo domani sarò a Mosca per impegni istituzionali.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola a quanti intendono intervenire, vorrei rivolgere una breve domanda al sottosegretario Crucianelli. Egli ha parlato della necessità di pensare alla ricostruzione economica e sociale del Kosovo, ma poiché ha anche aggiunto che la Serbia non ha più sovranità sul Kosovo dal 1999, mi domando perché solo ora si debba pensare alla ricostruzione socio-economica e non lo si sia fatto nei quasi dieci anni trascorsi.

DE GREGORIO (*Misto-Inm*). Presidente Dini, colleghi senatori, gli sviluppi della vicenda in Kosovo e nei Balcani ci riserveranno scenari ci auguriamo non terribili, ma che tuttavia appartengono a quella improponibilità di un tema che si affaccia prepotente anche in questa regione: quello della guerra.

Parliamo di pace, ma abbiamo di fronte una dichiarazione unilaterale di indipendenza, sostenuta dagli Stati Uniti d'America e persino dal presidente Sarkozy, che, a nome dell'Europa unita, e quindi anche a nome del nostro Paese, avrebbe comunicato al presidente Putin che, in mancanza di una soluzione al negoziato, l'Europa avrebbe riconosciuto l'indipendenza del Kosovo. In realtà, l'Italia si trova a discutere di un tentativo di conciliazione che in queste settimane si è identificato nel tentativo di far firmare alla Serbia un accordo di preadesione all'Unione europea, ma-

gari per ottenere un atteggiamento più conciliante nel caso in cui la crisi fosse precipitata. Tuttavia, chi conosce le vicende di quell'area e chi ha assistito, come la Comunità europea, ai massacri, alla pulizia etnica, agli stupri e ai delitti di massa, non può non ricordare che già nel 2003 dovemmo prendere atto di un episodio di pulizia etnica che lasciò sul terreno 19 morti sotto gli occhi della comunità internazionale e di quella missione multinazionale che aveva il compito di controllare il territorio.

Per avvicinarmi agli argomenti di competenza della Commissione difesa, posso immaginare uno scenario, e lo offro come elemento di riflessione ai senatori presenti: se la situazione dovesse precipitare – e tutto lascia intendere che il Kosovo andrà verso la dichiarazione unilaterale di indipendenza – si aprirebbe una fase pericolosa e delicata, una fase da ultimo scontro, nella quale i kossovaresi albanesi tenteranno di portare a casa minacciosamente il risultato della propria determinazione. Probabilmente si aprirà un nuovo contenzioso armato in quella regione che potrebbe propagarsi ad altre aree.

In questo scenario noi saremo presumibilmente chiamati a discutere del rafforzamento della presenza militare in quell'area. Già adesso chiediamo a gran voce che una missione europea di sicurezza e difesa possa prevenire gli avvenimenti. Il quadro è più o meno simile – lo voglio ricordare – a quello di fronte al quale ci troveremo in Afghanistan. La situazione territoriale non è la stessa, ma si parla già di rafforzare la presenza militare, e la responsabilità di comando dell'area di Kabul ci porterà probabilmente, in presenza della non disponibilità di *Enduring Freedom* a bonificare l'area montuosa intorno alla capitale afgana, da cui provengono minacce sempre più pressanti, ad assumerci la responsabilità di imbracciare le armi per bonificare un'area che rappresenta, a 40 chilometri dalla capitale, la più grande minaccia possibile per il nostro contingente.

Ritengo che si debba guardare a questa prospettiva di rafforzamento della presenza militare come ad una necessità per il proseguimento del nostro impegno internazionale, fornendo mezzi e strumenti alle Forze armate all'altezza delle esigenze. A tale proposito voglio ricordarvi che da più parti gli Stati maggiori hanno già fatto sapere che, se si dovesse aumentare soltanto di poche unità la nostra presenza militare, non si sarebbe in condizione di far fronte ad alcun nuovo impegno, perché non ci sono fondi a disposizione delle Forze armate per garantire la sicurezza dei nostri militari anche nelle missioni di pace. Offro alla vostra sensibilità questo ragionamento: se si dovesse andare verso un rafforzamento dei nostri contingenti di pace, ci troveremmo nella condizione di dovere alzare le mani perché impossibilitati ad individuare le risorse ordinarie e straordinarie necessarie a mantenere i livelli di sicurezza per i nostri militari.

Probabilmente sarà questo lo scenario che ci si presenterà dinanzi: uno scenario di rafforzamento della presenza militare che, seppure di pace, dovrà essere una presenza articolata con la forza e la determinazione di chi ha necessità di ristabilire ordine e sicurezza in Kosovo come in Afghanistan. Questo credo sia ciò di cui dobbiamo ragionare e questo punto voglio offrire ai senatori prima di proseguire nel dibattito.

SELVA (FI). In termini poco diplomatici mi accingo a mettere i piedi nel piatto, come si dice. Questa audizione non conterà assolutamente nulla perché le decisioni sono già state prese. Lo dico perché sono arrivato questa mattina alle 10 da Washington, dove è già stato deciso che cosa avverrà in Kosovo.

L'onorevole Crucianelli – con grande intelligenza, devo dire – ha usato un linguaggio «farnesiniano». Si sa già quale può essere la conclusione: o noi ci mettiamo d'accordo con gli americani, che hanno già deciso cosa fare, vale a dire sostenere l'indipendenza del Kosovo, oppure possiamo soltanto tentare di non rompere l'unità europea convergendo sulle posizioni che gli altri paesi dell'Unione credo abbiano già deciso. Questo è lo stato dell'arte.

Mi rammarico, onorevole Crucianelli, che sia toccato a lei un simile compito e mi rammarico soprattutto che il Ministro degli esteri, che ha disciplina di forte collaborazione con il Parlamento, non abbia pensato di informarlo prima che si svolgessero le trattative che hanno avuto luogo nei pressi di Vienna, in modo da avere indirizzi che riflettessero anche la volontà del Parlamento. Nel tentare di fare nostre le legittime preoccupazioni della Serbia, eventualmente – ma dovremo vedere che cosa succede nel Consiglio di sicurezza – possiamo soltanto affidare al voto della Russia la garanzia della Serbia. Ho l'impressione, però, che questa strada non sia ormai più praticabile.

Quello che è certo è che per il Parlamento italiano non c'è più alcuna possibilità di influire, mentre il Governo si troverà in una strettoia, cosicché la scelta di convergere sulla decisione del maggiore alleato, quello americano, sarà per noi ineluttabile. Mi rammarico che i maggiori contestatori, da un certo punto di vista, della superiorità americana nell'Alleanza Atlantica siano stati coloro i quali hanno trascurato di considerare altre strade, ad esempio quella parlamentare, per poter tentare di esercitare un'influenza maggiore. Sapete che i trattati internazionali non sono emendabili e quindi non c'è nessuna possibilità che il Parlamento possa intervenire in sede di ratifica dell'eventuale trattato. Questa purtroppo è la situazione.

Vorrei anche che negli organismi internazionali, nella fattispecie l'Assemblea parlamentare della NATO – alla quale ho partecipato nei giorni scorsi – e l'OCSE, la presenza italiana fosse più incisiva, non solo numericamente. Non voglio distribuire dei voti, ma ieri eravamo appena in quattro, mentre le delegazioni della Francia, della Germania, per non parlare del Regno Unito, erano ben più numerose. Il sottosegretario Forcieri ne converrà, essendo stato vittima di questa situazione in varie occasioni. Considerare la partecipazione a questi organismi internazionali una specie di vacanza o di premio che viene concesso ad alcuni parlamentari non gratifica quanti vogliono portare l'effettivo contributo del Parlamento italiano in queste istituzioni.

È amara la mia conclusione, lo so, ma la sicurezza della Serbia e del Kosovo non dipende tanto da quello che faremo o non faremo. Lei ha perfettamente ragione, presidente De Gregorio: se ci saranno pericoli

per la sicurezza dei cittadini o delle frontiere saremo chiamati con tutta probabilità a intervenire in loro garanzia, ma sia per il complesso da «crocerossina» con cui partecipiamo alle missioni militari, sia perché non abbiamo né mezzi né uomini da mettere a disposizione, ancora una volta saranno gli Stati Uniti il paese a cui competerà lo sforzo maggiore perché sia salvaguardata, se è possibile (naturalmente me lo auguro), l'attuale condizione di relativa tranquillità e, contemporaneamente, i diritti di serbi e kossovari.

Oggi è stato giustamente detto che l'esercizio della sovranità in Kosovo non appartiene più alla Serbia, ne rimane soltanto l'aspetto formale. L'unico suggerimento positivo che mi sento di dare è che forse possiamo trovare una più stretta collaborazione con l'Albania e con il suo presidente Berisha (con cui immagino il presidente Prodi abbia parlato nel recente incontro che ha avuto con lui) perché nella stabilizzazione, che mi auguro avvenga in modo pacifico, l'Albania comprenda quale è il suo dovere: non stimolare i nazionalismi kossovari, ma inquadrarli in una sistemazione generale di tutta l'area, che, essendo così vicina a noi, ci interessa che resti pacifica e cooperativa. Per lo sviluppo, poi, va prima considerata la fase della sistemazione politica. Quindi, non pensiamo di andare a fare subito i «crocerossini» o i vigili del fuoco, perché credo che il compito spetti ad altri.

PRESIDENTE. Nella sua osservazione sulla scarsa partecipazione all'Assemblea parlamentare della NATO e dell'OCSE il senatore Selva certamente non si riferiva né al sottosegretario Forcieri, che era a capo della delegazione alla NATO nell'ultima legislatura, né a me, che ero assiduo frequentatore di quell'Assemblea.

SELVA (FI). No di certo, signor Presidente. Ho detto che il sottosegretario Forcieri conosce la situazione per averla subita. Ad esempio, concordo con il senatore Andreotti, quando sostiene che occorre dare più peso all'Unione interparlamentare. Questi organismi sono importanti perché influiscono direttamente sulle linee politiche dei Governi.

ZANONE (PD-Ulivo). Signor Presidente, ringrazio i rappresentanti del Governo per le comunicazioni rese alle Commissioni. Essi hanno confermato l'impressione che questo atto finale di disgregazione di quella che fu la Jugoslavia apra una serie di divisioni a catena, anzi a cerchi concentrici: la divisione nel Kosovo fra maggioranza albanese e minoranza serba; la divisione nei Balcani fra il Kosovo e la Serbia; la divisione europea fra gli Stati che sono espressamente favorevoli all'indipendenza (o secessione) del Kosovo e coloro che, anche per ragioni di carattere prevalentemente interno, hanno invece riserve nei confronti dell'indipendenza; infine, in campo globale, la divisione fra America e Russia.

Su questo ultimo aspetto concordo con quanto affermava il sottosegretario Crucianelli, ossia che il Kosovo è soltanto un terreno, forse nemmeno il più importante, in cui si esercita la tensione che caratterizza l'at-

teggimento della Russia nei confronti delle politiche occidentali, di cui, tutto sommato, credo che l'aspetto preminente resti la questione del terzo sito della difesa antimissile. In ciò è chiamato in causa il problema molto più ampio dei rapporti tra la Russia e la NATO.

Dunque, ci troviamo un po' come ai tempi dei nostri bisnonni per quanto riguarda i Balcani: è sempre l'area in cui si produce più politica di quella che si consuma. Da questo punto di vista, l'indipendenza del Kosovo – che mi pare, salvi i tempi in cui potrà essere programmata, un cammino ormai irreversibile – si accompagna a rischi molto elevati di ingovernabilità di questo nuovo paese, dovuti non solo al conflitto interetnico, ma anche, stando almeno a quanto si legge, alla condizione interna del paese (diffusa presenza di corruzione, criminalità, spionaggio). Allora, se siamo come ai tempi di Bismarck, dobbiamo farci carico anche dei riflessi che queste divisioni a cerchio concentrico finiscono per avere in tutta l'Europa, chiamando in causa anche le politiche dell'Unione nel suo insieme e del nostro Paese in particolare.

Mi sembra di avere capito che una delle linee su cui il Governo si sta concentrando è l'opportunità di accelerare la candidatura della Serbia all'ingresso nell'Unione europea. Al riguardo vorrei chiedere al Sottosegretario agli esteri una sua opinione. Mi pare di ricordare, tra l'altro, che nel prossimo semestre la presidenza europea passerà ad un paese che sa molto della materia, come la Slovenia. Ritiene il sottosegretario Crucianelli che la presidenza slovena possa esercitare un ruolo particolare nell'accelerazione di questo processo?

Per quanto riguarda poi la questione che ci chiama in causa più direttamente, anche sotto il profilo della nostra partecipazione militare alla KFOR, bisognerebbe ricordare che l'Unione europea è chiamata in causa come soggetto principale di un problema alla cui soluzione è anche la principale interessata. Se ci sarà una dichiarazione unilaterale di indipendenza, immagino che i termini della missione che fu affidata ai contingenti della *Joint Enterprise* della NATO, di cui facciamo parte in misura importante (mi pare, anzi, che siamo alla vigilia di un turno di comando), dovranno essere ridefiniti. Di fronte ad un Kosovo indipendente la nostra partecipazione militare non potrà più essere nei termini in cui si era concordata inizialmente. In merito credo che dovremmo tornare a chiederci come possa svilupparsi un'interazione, che vada al di là dei comunicati stampa, tra la NATO e la politica europea di sicurezza e di difesa. È un tema molto complesso, non c'è dubbio, ma bisognerà pure che un giorno o l'altro cominciamo ad affrontarlo.

ANTONIONE (FI). Signor Presidente, vorrei fare solo alcune riflessioni. In primo luogo, mi sembra di avere capito che il sottosegretario Crucianelli, che ringrazio per la sua esposizione, puntuale e precisa, abbia in qualche modo detto, tra le righe, che dà per scontato il fatto che il Kosovo dichiarerà l'indipendenza. Non sappiamo esattamente quando, ma sembra che ciò sia dato per scontato. Partendo da questo assunto, devo ricordare che la posizione del nostro Paese, fino ad oggi, è stata sempre

contraria ad una dichiarazione di indipendenza unilaterale del Kosovo. Dalle notizie che apprendiamo, anche dal collega Selva, sembra ormai scontato – sapevamo anche questo – che gli Stati Uniti siano viceversa favorevoli. Ebbene, vorrei sapere con quale posizione si presenterà il nostro Governo al Consiglio europeo del prossimo 14 dicembre.

CRUCIANELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non sarà sicuramente quello l'oggetto della discussione. Ci sarà prima il Consiglio di sicurezza, non possiamo discuterne prima del Consiglio di sicurezza.

ANTONIONE (*FI*). Mi fa piacere saperlo, perché significa che avremo più tempo per discuterne. Vorrei capire, però, perché mi è sembrato di cogliere una sorta di ineludibilità nel fatto che ci troveremo a dover seguire una posizione decisa da altri.

Se così è, vorrei sapere quali sono ad oggi le posizioni degli altri paesi dell'Unione europea. Infatti, se è giusto salvaguardare l'unità dell'Unione europea, è altrettanto vero che da quello che riusciamo a capire e dalle fonti che abbiamo non tutti i paesi dell'Unione hanno lo stesso atteggiamento. Vorrei capire dove va a parare il nostro Governo, in quale schieramento ritiene di doversi collocare, quale sarà la posizione che andremo a tenere, considerato che fino ad oggi abbiamo manifestato un'opinione precisa e che allontanarsi da essa sarebbe a mio parere molto rischioso.

La seconda considerazione è legata alla posizione strategica dell'Italia sui Balcani occidentali, che per noi rappresentano una priorità nazionale anche in termini di sicurezza. La terza considerazione riguarda poi la presenza di significativi contingenti militari italiani in quella regione.

Si tratta di aspetti essenziali: capire come pensiamo di salvaguardare la nostra posizione rispetto all'unità dell'Unione europea è a nostro avviso l'elemento politico fondamentale che ci servirà anche – e in merito dissenso da quanto sostenuto dal mio amico e collega Selva – per elaborare l'indicazione del Parlamento al Governo. È del tutto evidente che se altri paesi hanno preso decisioni diverse a noi farà piacere rispettarle, ma se partiamo già dall'assunto che le decisioni vengono assunte da altri, in altre parti del mondo, e noi possiamo solo fare da spettatori, di fatto rinunciamo ad una sovranità che certo non è assoluta, ma consente anche a noi di partecipare alle scelte di politica internazionale.

SELVA (*FI*). Ci sono l'OSCE e l'Assemblea parlamentare della NATO.

ANTONIONE (*FI*). È molto facile prendere decisioni sulla pelle degli altri quando poi in quel teatro (come viene definito con un'espressione a mio parere discutibile) viene impegnato un contingente militare italiano significativo rispetto a quello di altri paesi, che invece non inviamo nemmeno i propri militari.

PRESIDENTE. Gli atti di indirizzo al Governo devono venire solo dal Parlamento. Presto o tardi che sia, solo il Parlamento può dare atti di indirizzo al Governo.

FRUSCIO (*LNP*). Solo che il Governo un indirizzo se l'è già dato.

SELVA (*FI*). Doveva venire a riferire due mesi fa.

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Anch'io ringrazio il sottosegretario Crucianelli per la sua esposizione, come sempre molto chiara e puntuale. Vorrei esprimere una preoccupazione molto forte: che il nostro Paese possa non solo essere posto dinanzi a certe decisioni senza che il Parlamento abbia espresso fino in fondo il proprio punto di vista, ma che possa essere coinvolto in vicende il cui sviluppo non è possibile prevedere con serenità. Infatti, anche i termini della nostra presenza in quelle terre, che oggi sono fissati secondo indicazioni internazionali molto precise, cambierebbero completamente nel caso in cui ci trovassimo di fronte ad una dichiarazione di indipendenza unilaterale da parte del Kosovo. È chiaro che con il consenso serbo si può discutere sulla giustizia o meno di quella decisione, ma se tale consenso manca la situazione può diventare molto preoccupante.

PRESIDENTE. Della Serbia o delle Nazioni Unite, naturalmente.

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Tra l'altro, qualunque decisione in questo senso non mi pare abbia una sua validità sotto il profilo del diritto internazionale. Oggi la sola e unica risoluzione delle Nazioni Unite, la 1244 del 1999, stabilisce – lo voglio ricordare – il principio del rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità dello Stato serbo, erede della Federazione jugoslava, unitamente all'impegno ad assicurare al Kosovo una sostanziale autonomia. Questo è il punto al quale ci si deve riferire.

Ovviamente conosciamo la situazione. Può darsi che quanto prima le autorità kosovare dichiarino la propria indipendenza, può darsi che gli Stati Uniti decidano di riconoscere tale indipendenza: tutto questo è possibile. Mi chiedo allora quale sia la nostra posizione al riguardo, prima di tutto per evitare che si giunga a quel punto e, quindi, nel caso in cui vi si arrivasse, visto che questa prospettiva non è lontana.

L'onorevole Crucianelli parla di un'iniziativa, che condivido pienamente, volta ad accelerare l'ingresso della Serbia nell'Unione europea; questa può essere una delle condizioni per ottenere un atteggiamento non contrario (meglio ancora se positivo) da parte della Serbia. Va bene, ma abbiamo la prospettiva che ciò possa avvenire in termini rapidi? Vorrei conoscere l'orientamento del Governo, dal momento che sappiamo tutti che all'interno dell'Unione europea anche a questo riguardo vi sono divisioni molto serie.

Condivido poi pienamente la prospettiva, ancora più lontana, di cui ha parlato il sottosegretario Crucianelli, di prevedere un allargamento del-

l'Unione europea ai Balcani. A questo proposito coloro che hanno lavorato per poter frantumare la ex Jugoslavia negli Stati che oggi la rappresentano dovrebbero essere interessati a ritrovare all'interno dell'Unione europea gli Stati sorti da tale frantumazione. Ma come stanno davvero le cose? Quali sono le opinioni degli altri membri dell'Unione europea?

La preoccupazione è dovuta in primo luogo all'influenza che una dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del Kosovo potrebbe avere, come abbiamo più volte detto anche in questa sede, su altri Stati dei Balcani, su altri Stati europei o di altre parti del mondo, che troverebbero in tale dichiarazione uno stimolo ad assumere comportamenti analoghi. In secondo luogo, un'eventuale dichiarazione di indipendenza non condivisa dalla Serbia e con il parere contrario della Russia aggraverebbe la situazione già tesa tra Russia e Stati Uniti su questioni di fondo, come quella dello scudo stellare, che riguardano seriamente anche il nostro Paese, perché strettamente attinenti agli aspetti della sicurezza europea e mondiale.

Personalmente sono per la realizzazione dell'unità europea, ma su quali basi relativamente alla questione del Kosovo? D'altra parte, se anche l'Unione europea trovasse un accordo senza la certezza di risultati positivi, e cioè di un accordo tra le parti, le nostre Forze armate sarebbero comunque coinvolte dalle decisioni della NATO? Ma cosa c'entra la NATO? Se c'è una risoluzione delle Nazioni Unite, ritengo giusto esigere che un intervento o una presenza militare possa essere autorizzata soltanto dalle Nazioni Unite. Ma senza una risoluzione delle Nazioni Unite non può essere sufficiente una decisione della NATO, tanto più che ci troviamo nel cuore dell'Europa di cui fanno parte anche paesi che, come sapete, non sono membri della NATO.

Sono temi che abbiamo affrontato in altre circostanze, ma che oggi ritornano in modo drammatico. Sono pronto a parlarne in maniera meno concitata; ora il tempo stringe e mi costringe ad una sintesi esagerata. Fermo restando che i tempi e i modi debbono essere decisi dai Presidenti delle Commissioni esteri e difesa e dal Governo, ritengo sia indispensabile affrontare una discussione su questi temi. Peraltro, voglio ricordare che alla Camera tale discussione si è svolta in Assemblea e qui dovrebbe succedere altrettanto, data l'importanza di una questione come questa che può comportare (mi auguro ardentemente di no) conseguenze che possono diventare drammatiche anche per la presenza politica e militare del nostro Paese in quella regione.

PRESIDENTE. Colleghi, in considerazione dell'imminente inizio dei lavori d'Assemblea, propongo, d'accordo con il presidente De Gregorio, di rinviare la procedura informativa in titolo ad altra seduta. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

*I lavori terminano alle ore 16,30*





